

## MACHIAVELLI E LA DISFATTA ITALIANA

*Alessio Panichi\**

*Machiavelli and the Italian Defeat*

This article reflects on the book by Alberto Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Torino, Einaudi, 2019.

*Keywords:* Alberto Asor Rosa, Niccolò Machiavelli, Italian history.

*Parole chiave:* Alberto Asor Rosa, Niccolò Machiavelli, Storia d'Italia.

1. In una intervista rilasciata al quotidiano «Il Foglio» nel maggio 2018, Sabino Cassese, elencando i motivi che a suo dire spiegano e legittimano l'impegno odierno degli intellettuali, ha osservato che «fa parte della tradizione italiana il ruolo dei professori universitari come “public intellectuals” o “public moralists”»<sup>1</sup>. Si tratta di una osservazione giusta e preziosa per almeno due ordini di motivi: da una parte, può indurre gli studiosi (soprattutto i più giovani) ad acquisire una maggiore consapevolezza del proprio lavoro intellettuale, a conferirgli una direzione di marcia, o meglio, un orizzonte di senso che non si esaurisca nel conseguimento di finalità puramente accademiche; dall'altra parte, fa emergere in superficie uno dei tratti costituenti la nostra storia culturale, uno degli elementi che si agitano nel fondo della nostra migliore critica letteraria e storiografica. Mi riferisco al legame organico tra la dedizione allo studio e la preoccupazione per il presente (e il futuro) dell'Italia, il cui *pendant* è il bisogno appunto di conoscerne e comprenderne il processo di causazione, dunque di delucidare a sé stessi e agli altri quei fatti che compongono

\* Department of Modern Languages and Literatures, Johns Hopkins University, Baltimore, MD 21218, United States; apanich2@jhu.edu.

<sup>1</sup> S. Cassese, *Le élite si facciano sentire per aiutare a interpretare la società*, in «Il Foglio», 29 maggio 2018, p. 3.

il viluppo intricato del suo passato. Detto altrimenti, la scelta di dedicare risorse ed energie a uno o piú aspetti del patrimonio culturale italiano è spesso il portato di un interesse per le sorti del paese, nonché di una insoddisfazione verso le sue condizioni di volta in volta attuali, da cui nasce il desiderio di saperne di piú, di capire le ragioni per cui lo «stato di cose esistente» si sia imposto con la forza adamantina della realtà effettuale. D'altronde, non va dimenticato che gli studi storico-letterari e storico-filosofici in Italia fanno capo in definitiva a due uomini, Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa, coinvolti appieno nella vita pubblica del loro tempo<sup>2</sup>. E non è perciò un caso che negli anni e nei decenni successivi all'unificazione numerosi intellettuali e accademici abbiano seduto sui banchi del parlamento, nelle segreterie o nei comitati centrali dei partiti, nei direttivi delle organizzazioni politiche e sindacali ecc. Ebbene, nel cerchio della tradizione indicata da Cassese, che ha caratterizzato con particolare forza il lungo Novecento italiano, si muovono la figura e l'opera di Alberto Asor Rosa; e all'insegna del suddetto legame si colloca la sua ultima fatica, dedicata a un pensatore, Niccolò Machiavelli, che ha incarnato il binomio cultura-politica in maniera esemplare.

Intitolato *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta* e pubblicato da Einaudi nel 2019<sup>3</sup>, in occasione del 550° anniversario della nascita di Machiavelli, il volume si apre con una presa di posizione che, nella sua perentorietà, sembra entrare in tensione con quanto appena detto e può cogliere di sorpresa il lettore, perché assunta da un uomo che ha legato il proprio nome tanto alla storia della letteratura quanto alle vicende della sinistra italiana. Dopo aver sottolineato come «il bisogno di conoscenza» non coincide «mai automaticamente (per essere piú esatti: quasi mai) con il bisogno di mutamento»<sup>4</sup>, Asor Rosa traccia una netta linea di demarcazione tra la logica della politica trasformativa e la sfera culturale, riconoscendo alla seconda una piena autonomia dalla prima:

Conoscere e cambiare non sono la stessa cosa; anzi, il piú delle volte sono diversi, e sovente anche contrastanti [...]. Confondere l'uno con l'altro, o, peggio, l'uno in funzione dell'altro, può produrre solo danni al pensiero che ricostruisce e si sforza, nei limiti del possibile, di giudicare. La conoscenza storica perciò vale di per sé. I frutti che se ne possono trarre pertengono al dominio del sapere e della conoscen-

<sup>2</sup> Cfr. L. Addante, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 62-63.

<sup>3</sup> A. Asor Rosa, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>4</sup> Ivi, p. VII.

za, hanno poco a che fare con le necessità, le esigenze e soprattutto le logiche del mutamento<sup>5</sup>.

Ciò nonostante, se qualcuno pensasse che questa presa di posizione, volta a tutelare il sapere storico dalle tendenze strumentalizzanti della politica, preluda a pagine fredde o asettiche, scritte con sereno e compiaciuto distacco critico, rimarrebbe deluso. Il sottotitolo, in misura maggiore del titolo stesso, è abbastanza eloquente al riguardo: il volume trova alimento in una tensione etico-politica che, a mo' di basso continuo, ne attraversa i diciotto capitoli e si rapprende in una precisa tesi di fondo; la quale non solo incornicia e si amalgama con le considerazioni su Machiavelli (e altre figure a lui contemporanee, soprattutto Francesco Guicciardini), ma – e qui sta il punto – è per così dire strabica, con un occhio guarda al passato e con l'altro al presente italiano, animata dalla volontà di coglierne continuità e scarti, fenomeni di lunga durata e trasformazioni mai del tutto definitive. Letto alla luce di questa volontà, il volume assume e si presenta in una duplice veste: da un lato, è rappresentativo della traiettoria intellettuale del suo autore, in quanto segna l'ultima tappa di un itinerario che, a cominciare dal giovanile *Scrittori e popolo*<sup>6</sup>, si è sviluppato lungo i binari congiunti (e talvolta sovrapposti) degli *studia humanitatis* e degli scritti civili<sup>7</sup>; dall'altro lato, proprio perché frutto della «postura» di Asor Rosa in rapporto all'Italia odierna, restituisce una immagine fortemente personale di Machiavelli e occupa *ipso facto* una posizione particolare nel più recente panorama storiografico italiano. Una posizione, questa, resa ancora più evidente dall'esiguità dei riferimenti bibliografici che contrassegna il volume, nelle cui note a piè di pagina non figurano i nomi di quegli studiosi che, da angolature e con finalità differenti, animano il dibattito contemporaneo su Machiavelli. Penso ad esempio a Carlo Ginzburg, Joseph P. McCormick e Gabriele Pedullà<sup>8</sup>,

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1964.

<sup>7</sup> Una ulteriore testimonianza di questo itinerario è ora offerta dal volume dei Meridiani dedicato allo studioso romano: cfr. Id., *Scritture critiche e d'invenzione*, a cura di L. Marcozzi, con un saggio introduttivo di C. Bologna e uno scritto di M. Cacciari, Milano, Mondadori, 2020.

<sup>8</sup> Cfr. J.P. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; Id., *Reading Machiavelli: Scandalous Books, Suspect Engagements and the Virtue of Populist Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2018; G. Pedullà, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, Bulzoni, 2011; C. Ginzburg, *Nondimanco. Machiavelli*, Pascal, Milano, Adelphi, 2018.

oppure a Jérémie Barthes, Yves Winter e Gaetano Lettieri<sup>9</sup>, nonché a un esperto conoscitore della filologia machiavelliana quale Pasquale Stoppelli, che, oltre a proporre una nuova ipotesi di datazione delle due redazioni autografe dell'*Andria*<sup>10</sup>, ha restituito a Machiavelli la *Commedia in versi* e l'*E-pistola della peste*<sup>11</sup>. L'assenza di rimandi a questi autori si spiega non solo e non tanto con l'oggettiva difficoltà a orientarsi nella labirintica bibliografia sul segretario fiorentino, bensì con la specificità e l'urgenza delle domande che stimolano il lavoro interpretativo di Asor Rosa e concorrono a definire – e perciò a delimitare – il perimetro della sua ricerca, conferendole un timbro così peculiare da risultare a volte intimo. Queste domande, giova ripeterlo ancora una volta, vertono innanzitutto sull'Italia di oggi, sui processi di trasformazione *ab imis* che da tempo ormai ne stanno cambiando il volto e generano apprensione, per non dire inquietudine, negli osservatori più avvertiti, ai quali non resta che chiedere lumi a un passato lontano ma non troppo, non al punto da essere o presentarsi come «altro» rispetto al presente, poiché interessato da preoccupazioni e processi analoghi. A conti fatti, insomma, è arduo dissentire da Ernesto Galli della Loggia quando afferma che il libro di Asor Rosa testimonia indirettamente «della vastità e profondità della crisi in cui è oggi precipitato il nostro Paese, che proprio perché tale, come tante altre volte in passato sollecita a riandare alla vicenda storica italiana e ad altre "disfatte". Cioè a ripensare l'Italia per rintracciare cause e modi della sua incompiutezza»<sup>12</sup>. Del resto, è lo stesso Asor Rosa ad

<sup>9</sup> Cfr. J. Barthes, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre. Essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, Roma, École française de Rome, 2011; Id., *La composizione del Principe di Machiavelli e la restaurazione dei Medici a Firenze. Per un nuovo paradigma interpretativo*, in «Rivista storica italiana», CXXXI, 2019, 3, pp. 761-811; G. Lettieri, *Nove tesi sull'ultimo Machiavelli*, in «Humanitas», LXXII, 2017, 5-6, pp. 1034-1089; Y. Winter, *Machiavelli and the Orders of Violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

<sup>10</sup> Cfr. P. Stoppelli, *La datazione dell'Andria*, in *Il teatro di Machiavelli*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 30 settembre-2 ottobre 2004, a cura di G. Barbarisi, A.M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 161, 164; Id., *Andria*, in *Enciclopedia machiavelliana*, vol. I, direttore scientifico G. Sasso, condirettore scientifico G. Inglese, Roma, Istituto della Encyclopædia Italiana, 2014, pp. 55-56; Id., *Nota introduttiva*, in N. Machiavelli, *Teatro. Andria, Mandragola, Clizia*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Salerno editrice, 2017, pp. 9-10.

<sup>11</sup> Cfr. *Commedia in versi da restituire a Niccolò Machiavelli*, edizione critica secondo il ms. Banco Rari 29, a cura di P. Stoppelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018; N. Machiavelli, *Epistola della peste*, edizione critica secondo il ms. Banco Rari 29, a cura di P. Stoppelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

<sup>12</sup> E. Galli della Loggia, *Machiavelli riletto da Asor Rosa. L'attesa perenne del nuovo Principe*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 2019. Altri recensori hanno messo in evidenza questo aspet-

ammettere, in una discussione con Galli della Loggia e Massimo Cacciari pubblicata su «L'Espresso», che la spinta a scrivere il volume è nata, «dopo le celebrazioni per il cinquecentenario del *Principe* nel 2013-2014, da una proiezione delle condizioni storiche in cui nasce il *Principe* su quelle in cui stiamo attualmente vivendo. Senza analogie forzate, ma per tentare di capire meglio»<sup>13</sup>.

Riprendendo il filo del ragionamento svolto in scritti precedenti<sup>14</sup>, Asor Rosa avanza infatti la tesi che la «grande catastrofe» o «disfatta»<sup>15</sup> – ossia gli avvenimenti politico-militari verificatisi dalla morte di Lorenzo il Magnifico al Congresso di Bologna (1492-1530) – e l'azione disciplinatrice della Controriforma producono due effetti che, per quanto diversi, convergono nel segnare a lungo e in profondità la storia del paese. Il primo effetto coincide con la disunione orizzontale, cioè territoriale e politico-istituzionale, dell'Italia, il cui quadro, nonostante il cambiamento di «alcune singole situazioni», resterà immutato per trecentoquarant'anni, dal 1530 al 1870<sup>16</sup>. Il secondo effetto, scaturito dalla «capacità di controllo del potere spirituale e intellettuale» che contraddistingue la chiesa controriformata, si identifica con una divisione di tipo verticale, che lacera il corpo sociale separando i credenti dai non credenti e da quanti credono poco o a modo loro. A sua volta, questa divisione verticale comporta per Asor Rosa una conseguenza altrettanto decisiva e radicale, che introduce la distanza tra i fermenti culturali del tempo e gli orientamenti delle élite, vale a dire «la difficoltà (per non dire impossibilità) per la cultura umanistica-scientifica [...] di essere, magari potenzialmente, l'espressione più autentica e significativa di un'intera classe dirigente, entro certi limiti unitaria, anche quando divisa da orientamenti ideali e credenze filosofiche e intellettuali». A questo proposito Asor Rosa conclude il proprio ragionamento con un'osservazione che, salvo errore, sembra riallacciarsi a un filone interpretativo di lungo periodo (e a

to: cfr. C. Bologna, *Il principe geniale, tra fantasia e ragione*, in «il manifesto», 5 marzo 2019; N. Mirenzi, *Un Principe per l'Europa. Una soluzione machiavellica per fermare i sovranismi. Lettura europeista del libro di Asor Rosa*, in «Huffington Post», 15 aprile 2019 (consultato online il 15 giugno 2020 all'indirizzo [https://www.huffingtonpost.it/2019/04/15/un-principe-per-leuropa\\_a\\_23711796/](https://www.huffingtonpost.it/2019/04/15/un-principe-per-leuropa_a_23711796/)).

<sup>13</sup> L. Fabiani, *La crisi italiana vista da Machiavelli*, in «L'Espresso», 27 marzo 2019.

<sup>14</sup> Cfr. A. Asor Rosa, *La cultura della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 1974; Id., *Il Rinascimento e la grande catastrofe italiana (1492-1530)*, in Id., *Storia europea della letteratura italiana*, vol. I, *Le origini e il Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 419-596.

<sup>15</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., p. 238.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 239, 245.

onor del vero problematico) nella storia della storiografia italiana, che vede nella Controriforma la scaturigine del divario culturale separante l'Italia dalle altre realtà europee. Lo studioso osserva in un inciso parentetico che quanto da noi era difficile, se non impossibile, «accadeva invece negli altri paesi europei allora emergenti, anche quelli a maggioranza cattolica, dove gli effetti della Controriforma arrivavano più blandamente»<sup>17</sup>. Comunque sia, una cosa è certa: l'incontro e l'azione combinata delle due disunioni hanno avuto un impatto devastante sullo scacchiere italiano, smembrandone il corpo in numerosi lacerti non più ricomponibili (e a lungo non ricomposti). Asor Rosa non potrebbe essere più esplicito al riguardo:

Disunione orizzontale e disunione verticale producono una cataclistica assenza di coesione: sociale, culturale, ideale, intellettuale, persino psicologica e «caratteriale» [...]. Le varie parti dell'organismo, che fino a qualche anno prima veniva comunemente definito Italia, – anche a onta di una situazione tutt'altro che armonica e tranquilla, – non si corrispondono più, oppure si corrispondono con crescente difficoltà, e sempre più raramente, e sempre più retoricamente, continuano a essere definite Italia<sup>18</sup>.

2. Giunti a questo punto è doveroso e inevitabile domandarsi quale legame esista, secondo Asor Rosa, fra la vita e il pensiero di Machiavelli e uno scenario del genere – la cui ricomposizione, sia detto *en passant*, sarà l'esito di un processo storico a due tappe, rappresentate dal Risorgimento e dalla Resistenza<sup>19</sup>, fra le quali vi è un nesso «chiarissimo» per l'autore, che anche in questo caso si muove nel solco di una diffusa (e dibattuta) linea storiografica<sup>20</sup>. Prima di rispondere a tale domanda reputo opportuno fare una ulteriore precisazione, che consente di entrare *in medias res* e aggredire

<sup>17</sup> Ivi, pp. 245-246.

<sup>18</sup> Ivi, p. 246.

<sup>19</sup> Cfr. ivi, pp. 251-259. Per avere una conferma dell'attenzione al presente storico che inerva il volume, basti leggere ciò che Asor Rosa scrive in merito al «processo dissolutivo» a cui è andata incontro la Resistenza quando è venuta meno ai suoi compiti e fini: «Quando i grandi partiti di massa (o, a ben guardare, anche i partiti minori, quando di riconosciuta rappresentanza) [...] escono di scena [...] la situazione italiana torna a polverizzarsi, si ripresenta addirittura il rischio della disunione orizzontale, oltre che verticale, [...] impera la disunione più spinta delle opinioni e delle prospettive, anche soltanto parlare di coesione, – sociale, intellettuale, culturale, mentale, – apparirebbe ridicolo, l'identità nazionale diventa sempre più nebulosa e inafferrabile. I veri "barbari" non vengono più da fuori: sono dappertutto. L'onda lunga, anzi lunghissima della storia, torna a farsi sentire, rischia di sommergere di nuovo tutto» (ivi, pp. 258-259).

<sup>20</sup> Ivi, p. 256.

il nocciolo duro del libro, il quale si staglia sullo sfondo di un'idea espressa eloquentemente nella *Nota introduttiva* e nel primo capitolo: l'interpretazione di Machiavelli uomo e pensatore è possibile nella misura in cui si pone alla confluenza di due itinerari biografici distinti ma correlati, quello particolare di Machiavelli stesso e quello generale dell'Italia quattro-cinquecentesca. Rimodulando il tema dello iato fra conoscenza e cambiamento – che, come vedremo a breve, svolge un altro ruolo importante nell'economia del volume –, Asor Rosa pone l'accento sul fatto che non si possa provare a interpretare Machiavelli «senza chiamare in causa tutti gli elementi, – o meglio, la maggior parte di essi, – con cui il pensatore-politico entrò in contatto nel corso della sua vita, allo scopo da parte sua di conoscerli, sforzarsi costantemente d'interpretarli, dominarli, orientarli, se necessario, e se possibile (*quasi mai, anzi mai*) *cambiarli*»<sup>21</sup>. Va da sé che nel caso di Machiavelli, al quale si addice più e meglio di altri la definizione di *totus politicus*<sup>22</sup>, questi elementi siano in gran parte gli stessi che costituiscono la miscela, magnetica e caotica, della storia politico-militare italiana fra l'ultimo decennio del Quattrocento e il primo trentennio del Cinquecento. Sia ben chiaro: Asor Rosa non ignora certo che il pensiero machiavelliano ha contratto più di un debito con le esperienze maturate oltre i confini naturali della Penisola, in particolare nel corso delle missioni diplomatiche svolte in Francia e presso l'imperatore Massimiliano. Al contrario, lo studioso è convinto che le «non poche ed estremamente intelligenti incursioni in terra straniera» abbiano impartito a Machiavelli un insegnamento fondamentale, messo poi a frutto nel *Principe*: soltanto per mezzo delle «armi proprie» e dell'azione di un «principe nuovo» e «solo» è possibile realizzare un progetto di riforma politica e istituzionale volto a conferire all'Italia «capacità e forze per resistere alla potenza “invasiva” dei barbari»<sup>23</sup>. Ciò non toglie però che l'Italia sia il «laboratorio» nel quale Machiavelli distilla e fissa su carta «ghibizzi» e «castellucci», il suo «campo di sperimentazione e d'invenzione più alto e più impegnativo»<sup>24</sup>. Da questo punto di vista, credo si possa dire senza esa-

<sup>21</sup> Ivi, p. IX, corsivo mio.

<sup>22</sup> Cfr. Galli della Loggia, *Machiavelli*, cit.; Fabiani, *La crisi italiana*, cit.

<sup>23</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., p. 272.

<sup>24</sup> Ivi, p. 4. A costo di cadere nell'ovvia, va precisato che all'interno di questo «campo di sperimentazione» il settore più rilevante è occupato da Firenze, con il suo fardello pesante di vicissitudini storiche, tradizioni municipali e costumi politici, comprese quelle discussioni in seno alle *pratiche* che, come mostrato persuasivamente da Félix Gilbert più di sessant'anni fa, sono un prezioso aiuto per comprendere certi aspetti del pensiero machiavelliano. Cfr. F. Gilbert, *Florentine Political*

gerazione che Asor Rosa vede nelle riflessioni machiavelliane non la messa a fuoco di uno sguardo sereno e pacificato su uomini e cose d'Italia, bensì una risposta appassionata, se non una reazione a caldo, al profilarsi di un frangente storico convulso e determinante per le sorti del paese. In altre parole, la situazione italiana

rappresenta il mobile ordito sul quale Machiavelli costruisce la sua trama. Innemerovoli altri elementi, del passato e del presente, non solo italiani ma dell'intero mondo storico e contemporaneo, contribuiscono a formare il suo sistema. Ma tutto precipita, e si condensa, appunto, in un circostanziato apparato di idee e di proposte, solo quando l'eccezionalità della situazione italiana [...] gl'imponе che questo accada. Non sarebbe perciò azzardato sostenere che sia lo «stato d'eccezione» in cui versa l'Italia del suo tempo a sollecitare il suo straordinario bisogno di conoscenza e di azione<sup>25</sup>.

Ora, vale la pena soffermarsi brevemente sull'accenno al bisogno di conoscenza avvertito dal *quoniam* segretario, che mi permette di ampliare il raggio di questa precisazione toccando un altro punto sensibile del ragionamento di Asor Rosa. È noto che gli studiosi hanno a lungo discusso (e in realtà continuano a discutere) sulla solidità, ampiezza e qualità della preparazione culturale di Machiavelli; il che presuppone e chiama inevitabilmente in causa la *vexata quaestio* dei suoi rapporti con l'umanesimo fiorentino e, più in generale, con la tradizione bisecolare della nostra letteratura. È parimenti noto che tale discussione affonda le radici (anche) nella scarsità d'informazioni relative alla giovinezza di Machiavelli e dunque alle letture da lui fatte prima dell'ingresso in Cancelleria. Una scarsità, questa, che, se da un lato contribuisce a spiegare l'enfasi con cui molti – e a tratti eccessivamente – hanno insistito sulle poche notizie certe in nostro possesso, quale la trascrizione completa del *De rerum natura* conservata nel codice vaticano *Rossiano 884*, dall'altro motiva una ricerca delle fonti, degli «ennesimi candidati» per la filosofia di Machiavelli<sup>26</sup>, che, oltre a essere

*Assumptions in the Period of Savonarola and Soderini*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XX, 1957, 3-4, pp. 187-214. Si veda da ultimo D. Fachard, *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina*, in *Encyclopædia machiavelliana*, vol. I, cit., pp. 342-348 e la bibliografia ivi citata. La centralità di Firenze nella riflessione di Machiavelli è ribadita, in aperto dissenso con Asor Rosa, da A. Illuminati, *Un Machiavelli risorgimentale e poco conflittuale*, in «DinamoPress», 16 giugno 2019 (consultato online il 15 giugno 2020 all'indirizzo <https://www.dinamopress.it/news/un-machiavelli-risorgimentale-poco-conflittuale/>).

<sup>25</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., p. 7.

<sup>26</sup> Mutuo l'espressione da R. Nanni, *Lucrezio: un ennesimo candidato per la filosofia di Leonardo*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XC, VII s., 2011, 3, pp. 463-491.

insidiosa e problematica, a volte finisce col fare poca chiarezza, anzi col confondere carte già di per sé complesse e imbrogliate. Ebbene, le affermazioni di Asor Rosa al riguardo sono inequivocabili e lo pongono nel novero di coloro che considerano Machiavelli un continuatore del percorso compiuto fino ad allora dalla cultura italiana. A detta dello studioso, infatti, «Machiavelli ha alle spalle e si nutre, più che averne una semplice conoscenza, della grande cultura italiana dei due secoli precedenti, che comprende anche un afflato politico e civile molto forte». Inoltre, Asor Rosa, sebbene sgombri il campo da ogni possibile equivoco sostenendo che Machiavelli rivive l'Umanesimo italiano alla luce della «pratica politica pressoché quotidiana», ritiene che nella sua lezione sia «presentissima la grande esperienza dell'Umanesimo, che si traduce in lui in una considerazione vivente e persino partecipe dell'intera storia umana»<sup>27</sup>.

La disamina del giudizio, cristallino, di Asor Rosa sarebbe tuttavia incompleta se non aggiungessimo che egli si guarda bene dal limitarsi a compiere tali affermazioni, le quali, ai palati esigenti di alcuni lettori, potrebbero risultare fin troppo generali o generiche. L'autore decide infatti di entrare nello specifico e lo fa nel nono capitolo, prendendo le mosse dai celebri versi della canzone petrarchesca *Italia mia* posti a chiusura del *Principe* – una canzone che a suo dire, tanto per «l'occasione in cui fu scritta» quanto per «le motivazioni che espone», si configura alla stregua di «un vero serbatoio dell'immaginario machiavelliano, e più in generale di tutta la tradizione politica e intellettuale italiana, almeno fino a quel momento». Di conseguenza, Asor Rosa non può non essere in disaccordo con quanti pensano che la scelta machiavelliana di quei versi sia peregrina ed eccentrica rispetto al resto del trattatello, oppure risponda a esigenze squisitamente retoriche e ornamentali. Egli crede invece che essa sia rivelatrice non solo del rapporto di Machiavelli con la tradizione «identitaria italiana», nella quale si colloca

<sup>27</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., pp. 5 e 53. L'autore torna altre volte sul rapporto fra Machiavelli e l'Umanesimo, facendo alcune notazioni che ne vanno ad arricchire il profilo. Si veda ad esempio ivi, p. 63, dove riconduce quella che lui chiama «logica machiavelliana "dilemmatica"» nell'alveo del «pensiero antico-umanistico», menzionando in proposito i nomi di Valla e Alberti; pp. 130-131, nelle quali sottolinea come Machiavelli condivida il tratto saliente della sua personalità – ossia «la perfetta fusione di materialità e d'intellettualità, di corporalità e di pensiero» – con «le punte più alte e significative dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano». L'espressione «logica machiavelliana "dilemmatica"» non può non richiamare alla mente quanto scritto da Federico Chabod sul «procedere dilemmatico» del segretario fiorentino: cfr. F. Chabod, *Metodo e stile di Machiavelli*, in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 369-388.

«a pieno titolo», ma anche della «natura culturale, non politica» di questa stessa tradizione. Se Machiavelli sceglie di chiudere l'*Exhortatio* (e l'opera) con «i versi di un grande poeta» e non con le parole di «un grande politico», è proprio perché «il grande poeta c'era a suggerirgli tematiche, posizioni e persino [...] un linguaggio adeguato al suo caso e alle sue intenzioni; il grande politico [...] no». Privato della possibilità di ricorrere a prove e argomenti che, politicamente parlando, sarebbero più fondati e convincenti, Machiavelli si vede insomma costretto ad affidarsi «agli strumenti, e anche agli espedienti, del discorso culturale tradizionale». Il che non significa però che egli accetti, volente o nolente, la sostanziale impoliticità di questo discorso e la relativa spaccatura fra il piano levigato dell'elaborazione culturale e quello accidentato della pratica politica. Tutt'altro: Machiavelli, secondo Asor Rosa, cerca di capire se una delle conseguenze della disfatta italiana, cioè quella «scissione fra etica e politica e fra pensiero e azione» che sarà destinata a modellare la «conformazione culturale e ideale dell'intero ceto intellettuale italiano», possa essere neutralizzata<sup>28</sup>. In poche parole,

la scommessa di Machiavelli, poggiata non a caso sull'inequivocabile citazione petrarchesca, consiste [...] nel tentare di vedere se, nella eccezionale situazione italiana [...], ci siano le condizioni per realizzare la sutura, – che in precedenza non c'era mai stata, – fra discorso culturale, perfettamente strutturato, coerente e in sé altamente persuasivo, e azione politica, ancora incerta, dubbia, subalterna e perennemente oscillante fra una direzione e l'altra<sup>29</sup>.

3. Se così stanno le cose, se Machiavelli appartiene organicamente, verrebbe da dire molecolarmente, al complesso della storia politico-culturale italiana, si capisce perché – e con questo veniamo al quesito sollevato in apertura del paragrafo precedente – la «grande catastrofe» travolga per Asor Rosa sia la vita privata e professionale del segretario fiorentino, sia le sorti immediate e future della sua riflessione. Va detto fin da subito che lo studioso, relativamente al primo corno della questione, ha il merito di valorizzare il groviglio di emozioni, sofferenze e relazioni interpersonali che sta a monte della composizione del *Principe*, conferendo così a Machiavelli un volto più umano, gradevole e in definitiva realistico di quello – affermatosi già con l'antimachiavellismo cinquecentesco – del teorizzatore disincantato e impassibile di tecniche per la conquista e il mantenimento

<sup>28</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., pp. 117-119, 237.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 119-120.

del potere<sup>30</sup>. Si tratta di un ulteriore tratto distintivo dell'opera di Asor Rosa, rispetto ad approcci interpretativi che, preoccupati soprattutto del gioco dei concetti, separano il pensiero machiavelliano da quella matrice biografica che concorre a renderlo vivo e vitale. Asor Rosa sostiene infatti che Machiavelli, quando mette mano al progetto del *Principe*, attinge non solo alle riflessioni ed esperienze maturate negli anni della Cancelleria, ma anche – *post res perditas* – all'intrico passionale ed emotivo sedimentatosi nel «fondo della sua esistenza e del suo pensiero, per tentare di dare un senso alla sua traumatizzante vicenda», nonché alla frequentazione «allargata, anzi illimitata, del pianeta umano». L'opera nasce dunque come un tentativo di risposta, attiva e propositiva, sia alla fase storica che il paese attraversa a partire dal 1492-94, sia alla crisi personale che si apre nel 1512 e si aggrava negli anni successivi – «(e questo – chiosa giustamente Asor Rosa – dovrebbe far cambiare opinione a quanti, nella storia, l'hanno letta e apprezzata, o deprecata, come il freddo prodotto di un'esperienza meramente cerebrale)»<sup>31</sup>. A conferma della sua chiave di lettura, lo studioso non può che rimandare alla celebre lettera al Vettori del 10 dicembre 1513, nella quale scorge l'esistenza di un legame profondo tra le due diverse – e apparentemente inconciliabili – facce di Machiavelli che vi emergono: da una parte, il giocatore di cricca e triche-tach che, seduto all'osteria, si ingaglioffa tutto il giorno in compagnia dell'oste e del beccajo, del mugnaio e dei fornaciari; dall'altra parte, il lettore-letterato che, nel silenzio serale dello scrittoio, passeggiava lungo le corti antiche e conversa con i loro illustri abitatori<sup>32</sup>. Del resto, conclude Asor Rosa, se così non fosse, se queste facce fossero rivolte in direzioni opposte o divergenti, ci troveremmo «di fronte a una figura pallida ed esangue, – un puro pensatore, come ce ne sono stati

<sup>30</sup> Questo merito è stato colto anche da altri recensori; cfr., oltre a Galli della Loggia e Mirenzi, R. Esposito, *Perché abbiamo ancora bisogno di Machiavelli*, in «la Repubblica», 18 febbraio 2019.

<sup>31</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., pp. 46-48, 58, 121. Si legga poi il seguente brano, in cui Asor Rosa, tra le altre cose, offre ai lettori un saggio della sua bravura narrativa: «Insomma, non è possibile non vedere, e non sentire, che in questo momento Niccolò è uno sconfitto [...]. Solo dal fondo dell'abisso il cosiddetto "Segretario" è spinto, per un umanissimo bisogno di sopravvivenza, a rialzare la testa, a riemergere e a guardare dall'alto il mondo circostante. Solo gli sconfitti possono vedere più chiaramente come sono andate le cose, e di conseguenza come sarebbero potute andare... e ancora di conseguenza come potrebbero – ancora! – andare» (ivi, pp. 46-47).

<sup>32</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, vol. II, *Lettere, legazioni e commissarie*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, pp. 294-297.

tanti nella storia, – la piú lontana da quella piú autentica di Machiavelli», che «sprizza energia da tutti i pori, e a tutti i livelli»<sup>33</sup>.

La «grande catastrofe», nella sua drammaticità epocale, crea quindi le condizioni (oggettive e soggettive) necessarie affinché il *Principe* sia concepito e veda la luce – quasi a testimonianza e riprova della forza costruttiva sprigionata dal lato cattivo della storia<sup>34</sup>. Al tempo stesso, però, Asor Rosa reputa che essa abbia un ben altro impatto sull'insieme delle proposte machiavelliane, nel senso che le condanna all'irrealizzabilità prima e all'oblio poi, sancendo quella disconnessione fra dominio della conoscenza e logica del mutamento di cui Machiavelli e la sua opera sono «esempi straordinari». Ciò è dovuto al fatto che uno degli effetti della catastrofe, in particolare della caduta della seconda Repubblica fiorentina nel 1530, è la trasformazione della politica da fucina del cambiamento a capacità mimetica di adattamento alle «regole del sistema», che nel frattempo si sono solidificate e fatte «sempre piú impenetrabili». Dopo quella data, infatti, a cambiare sono solo «la visione del mondo, la percezione degli eventi, il meccanismo delle ragioni fondamentali» degli intellettuali e delle classi dirigenti, a cui non rimane che adattarsi «al principio che non ci può piú essere "mutamento", ma solo una qualche forma di "sopravvivenza"»<sup>35</sup>. E la prima metà di questa asserzione, aggiungo io, è senza dubbio avvalorata da un aspetto che accomuna tanta parte della trattistica della ragion di Stato e del pensiero politico seicentesco, vale a dire il rifiuto e la stigmatizzazione del desiderio di mutamento, considerato come tratto qualificante i «peggiori arnesi della politica» e gli «strati piú bassi della società»<sup>36</sup>. Non sorprende allora che per Asor Rosa la *pars costruens* della riflessione di Machiavelli sia caduta nel vuoto e rimasta ignorata dai contemporanei<sup>37</sup>, non abbia cioè incontrato

<sup>33</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., p. 49.

<sup>34</sup> D'obbligo il rimando a K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 91-92.

<sup>35</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., pp. VII, 198. Cfr. Galli della Loggia, *Machiavelli*, cit.

<sup>36</sup> R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 8-11. Si legga, sempre di Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 15-18, 97-124. Su Villari si veda ora l'importante numero monografico dedicatogli da «Studi Storici», LXI, 2020, 2.

<sup>37</sup> In verità Asor Rosa crede che a mostrare disinteresse e disattenzione verso Machiavelli siano non solo i suoi contemporanei, ma anche i «politici italiani del nostro tempo», con la sola (e notevole) eccezione di Antonio Gramsci. Da qui la conclusione che il messaggio machiavelliano sembra non penetrare (quasi) mai, «salvo che nella ripresa di alcuni facili slogan, oltre la superficie dell'agire politico nazionale» (Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., pp. 269-270).

persone disposte a raccoglierla ed eleggerla a linea guida della loro prassi politica, istituzionale e governativa. «Al grande Machiavelli», scrive amaramente lo studioso,

fu negato ogni ascolto, tutte le volte in cui, uscendo dal suo umile e devoto servizio quotidiano, si azzardò a formulare proposte [...]. Evidentemente Niccolò, quando passava (dai tempi del *Principe* in poi, ovviamente) dalla mera analisi, per quanto acutissima, dei fenomeni alle grandi proposte di orientamento e di mutamento, perdeva credibilità presso i suoi interlocutori, oppure, più probabilmente, li spaventava con l'«audacia» [...] delle sue proposte. È una sorte che Machiavelli ha condiviso con molti altri grandi pensatori politici, ma, innegabilmente, di più di molti altri<sup>38</sup>.

Fra questi pensatori politici vi è Guicciardini, l'altro grande protagonista della narrazione di Asor Rosa, al quale dedica uno dei capitoli più lunghi del libro, il sedicesimo, concernente la *Storia d'Italia*. Non posso, per ragioni di spazio, ricostruire in dettaglio la trama delle argomentazioni ordita dallo studioso, cosicché mi limito a rilevare come egli veda nell'ottimata fiorentino uno dei molti che escono sconfitti dalla «grande catastrofe». Sotto questo profilo, Asor Rosa, pur avendo ben chiare ed evidenziando le differenze fra i due, pensa che Machiavelli e Guicciardini siano legati da un medesimo destino, nel senso che il ciclo di guerre inaugurato dalla discesa di Carlo VIII vanifica il loro sogno di un sistema politico-istituzionale in cui le forze «potenzialmente contrastanti» si equilibrano, «sia in ragione della loro reciproca impossibilità di superarsi a vicenda senza produrre disastri sia in ragione della forza delle leggi appositamente elaborate e statuite a tal proposito»<sup>39</sup>. Certo, questo sogno, fermo restando il suo *ubi consistam* (la coesione politica e sociale), assume fattezze e articolazioni diverse nelle pagine dei due autori, soprattutto in quelle dei *Discorsi* e del *Dialogo del Reggimento di Firenze*. Per quanto riguarda Machiavelli, Asor Rosa avanza un'interpretazione che, perlomeno a questa altezza del volume (siamo nel diciassettesimo e penultimo capitolo), mette tra parentesi le considerazioni circa la funzione positiva di «tumulti» e «dissensioni universali» nella Repubblica romana<sup>40</sup> – una funzione sulla quale, negli ultimi anni, sono stati versati fiumi d'inchiostro. In realtà, ad essere precisi, l'autore cita per intero

<sup>38</sup> Ivi, p. 166.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 246-247.

<sup>40</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, vol. I, *I primi scritti politici*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, p. 215.

il passo machiavelliano in questione, ma lo inserisce all'interno di una cornice ermeneutica che privilegia l'elemento della cooperazione fra gli «umori» in vista del bene della *res publica* rispetto a quello della conflittualità: i *Discorsi*, scrive Asor Rosa, «infatti sono costruiti, ovviamente, sul modello politico-istituzionale romano, la cui caratteristica fondamentale è che principi e popolo, potere e autorità, forza e leggi, possono essere considerati, invece che antagonistici, cooperanti fra loro in vista di un fine comune». Per quanto concerne invece Guicciardini, l'autore mette in luce che il modello proposto nel *Dialogo* (e nel *Discorso di Logrognو*) guarda non all'esperienza storica romana, bensì a quella fiorentina e veneziana, nonché alla tradizione della «Repubblica comunale italiana, di lunga e rispettabilissima memoria», risolvendosi in un «quadro di antica democrazia, temperato dall'autorevolezza di un capo». Un quadro che Asor Rosa non esita a giudicare «molto astratto e volontaristico nel momento in cui fu formulato», tra il 1512 e il 1526, e in definitiva «senza futuro», poiché destinato a essere spazzato via dagli anni della catastrofe. Ed è proprio questo il destino comune alle teorizzazioni machiavelliana e guicciardiniana, che mi consente tra l'altro di chiudere questa nota tornando al punto da cui sono partito - ossia alla volontà di cogliere le risonanze del passato nel presente che vivifica il volume – e imprimendole pertanto un andamento circolare. Al netto delle loro differenze e divergenze, entrambe le teorizzazioni spariscono «nel gorgo profondo di quei trecento e più anni che separano l'istituzionalizzazione e la consacrazione permanente della disunione dal momento in cui l'Italia e gli italiani tentarono di uscirne»<sup>41</sup>. Durante questo periodo – conclude significativamente Asor Rosa, i cui occhi si affissano su uno dei fili che in via congetturale intrecciano, per cosí dire, l'antropologia politica e culturale degli italiani –

esce di scena – se non in termini puramente retorici – la terminologia e la concettualizzazione che [...] avevano tenuto in vita (o addirittura riscoperto) «Italia» e «italiani» e i loro derivati, lo sguardo si abbassa, la pura sopravvivenza ha il sopravvento. *Non ebbe – e forse non ha – poca rilevanza, sul modo d'essere ipoteticamente e presuntivamente «italiano», un fenomeno di questa durata e di questa portata*<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Asor Rosa, *Machiavelli*, cit., pp. 247-251.

<sup>42</sup> Ivi, p. 251, corsivo mio.